

CASA CULTURALE DI SAN MINIATO BASSO

WWW. CASACULTURALE – (Sezione lettura)

MARZO 2014

Don RUGGINI

Dal libro del Prof. Aristodemo VIVIANI: “UN TEMPO, UN UOMO”





Da quaranta anni don Giancarlo Ruggini non è più fra noi.

La piazza confinante con la Casa Culturale
di San Miniato Basso porta il suo nome.

Ci è sembrato giusto cercare di raccontare, specialmente ai giovani del nostro paese, chi era quest'0 grande uomo di cultura che il professor Viviani così definisce :

***sacerdote innamorato di Cristo, stimato insegnante liceale,
agguerrito conferenziere ed esperto organizzatore di
spettacoli teatrali, intellettuale attento e dedito ai più
disparati interessi culturali, dalle scienze giuridiche ed
economiche alla storia dell'arte e del teatro, dalle discipline
filosofiche e pedagogiche alla dottrina dello stato, dalla
sociologia alla teologia ed alla esegesi biblica.***

LA FAMIGLIA

Giancarlo Ruggini nacque in piazza Buonaparte a San Miniato l'11 ottobre 1920, la città ancora sottoprefettura della provincia di Firenze.

Il padre, dottor Carlo, dalla prefettura di Mantova dopo la promozione a segretario capo, fu assegnato nel 1923 al comune di San Miniato.

La famiglia Ruggini si trasferì poi nel 1931, come residenza, ad Empoli quando il dottor Ruggini fu nominato segretario capo dello stesso comune.

Il dottor Ruggini, laureato in giurisprudenza all'università di Pisa, era un militante coraggioso del laicato legato alla Chiesa, iscritto fra i primi al Partito Popolare di don Sturzo, collaborava attivamente al settimanale "La Vedetta" stampato nella tipografia vescovile situata nella Piazzetta del Fondo di San Miniato, attigua al palazzo comunale.

Gli interessi del dottor Carlo non si limitavano al settore dell'attività politica, ma investivano il campo della storia, della filosofia, della sociologia, del diritto e delle scienze sociali.

Fu un funzionario molto apprezzato ed a tutti era nota la sua avversione al fascismo.

Dopo aver rifiutato nel 1943 di prestare giuramento alla Repubblica di Salò, si vide costretto ad abbandonare il posto di segretario comunale ed a ritirarsi a vita privata.

Durante la guerra, essendo stata la città di Empoli completamente evacuata per ordine dei tedeschi, si rifugiò con la famiglia a San Miniato dove il figlio Giancarlo era un giovane seminarista.

In questo bel centro storico della provincia di Pisa fu fra coloro che la mattina del 22 luglio furono costretti e spinti dalla soldataglia hitleriana a varcare le soglie del Duomo.

In questa cattedrale purtroppo il dottor Carlo trovò la morte insieme ad oltre cinquanta persone per lo scoppio della discussa cannonata ricordata con due lapidi sulla facciata del Municipio di S. Miniato.

Il 19 luglio 1964, attutite in parte le penose polemiche sulle responsabilità che avevano determinato l'eccidio, Giancarlo Ruggini, parroco di S. Lorenzo a Nocicchio, commemorando nella cattedrale sanminiatese quel tragico giorno del 22 luglio, con un'omelia insieme commossa e pacata, prendeva spunto dalla visione di Ezechiele per rievocare le vittime del Duomo non come aride ossa ma come segno eloquente di rassegnazione e di pace.

"Il sangue versato" – diceva in quella circostanza – non avrebbe potuto diventare che fermento di un bene più grande per il futuro dell'umanità".

GLI STUDI LICEALI ED UNIVERITARI

Giancarlo Ruggini consegue a Pisa, al Liceo Classico Galilei, la licenza ginnasiale e passa quindi nell'anno scolastico 1936-37 all'omonimo liceo classico fiorentino dove si matura nel 1940.

La vocazione sacerdotale si avverte nel nostro giovane sin dagli anni del liceo ed è legata alla fraterna amicizia con Alberto Lupori, compagno di classe e di tempo libero, di discussioni e di pomeriggi musicali.

Erano uniti da una affinità di idee politiche, estetiche filosofiche e da una medesima concezione morale e religiosa della vita.

Sui banchi del liceo, all'insaputa di tutti, i due ragazzi si erano scambiati la promessa di abbracciare la vita ecclesiastica.

Alberto Lupori troverà la morte in un campo di concentramento in Polonia nel febbraio del 1944.

Giancarlo Ruggini si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze e il 16 dicembre del 1942 viene inviato, col grado di sottotenente, sul fronte del Don in Russia, a quasi un mese dall'inizio della controffensiva sovietica contro gli eserciti tedesco ed italiano.

FERITO ALLA GOLA DA UNA PALLOTTOLA SUL DON

Ruggini fu ferito in combattimento a Monastirkinia guadagnandosi la medaglia di bronzo al valore. Erano stati forati dal proiettile nemico i primi due anelli della trachea ed erano state lese la tiroide e la laringe.

Ruggini era rimasto solo e ferito nella neve in quanto i suoi uomini erano tutti caduti. Così ricorda in suo scritto quanto era avvenuto in quell'inferno bianco:

“In uno dei tanti combattimenti il mio battaglione riceve l’ordine di passare al contrattacco. Ci muoviamo e, dopo qualche chilometro, siamo di fronte alle forze russe che avanzano e si inizia il combattimento.

Dopo circa un’ora di fuoco ininterrotto, mi trovo a pochi metri dal nemico con a fianco un caporale del mio plotone. Mentre mi rivolgo indietro per dare ordini, un forte colpo alla gola mi fa piegare al suolo. Dal sangue che scorre sulla neve capisco di essere stato ferito in modo sensibile: una pallottola di fucileria mi ha passato infatti la gola da sinistra a destra.

Nel momento non riesco a capire e valutare bene la gravità della ferita; cerco di arrestare l’emorragia copiosa fasciando alla peggio la gola con un pacchetto di medicazione, e continuo il combattimento, terminato il quale inizio la marcia verso il posto di medicazione.

Dopo aver compiuto diversi chilometri a piedi senza esser riuscito in nessun modo a fermare l’emorragia, che continuava abbondante, riesco finalmente a giungere alla Sezione di Sanità, dove, molte ore dopo che ero stato ferito, ricevo la prima medicazione.

La ferita alla gola m’aveva tolto completamente la voce. I primi medici che mi videro ed esaminarono la ferita ritennero molto difficile il caso in cui avrei potuto recuperarla. Tuttavia, dopo i primi dieci giorni d’ospedale, la completa afonia cui ero soggetto, si era trasformata in una semplice disfonia, e tuttora la voce ha riacquisito il suo tono quasi normale.”

LA GRANDE SVOLTA DELLA VITA

Nel largo panorama di distruzione e di disfacimento delle istituzioni, la Chiesa gli appare ancora ben salda e centro efficace di pacificazione degli animi, di organizzazione sociale e di consenso.

Ruggini è arrivato al momento della scelta : desidera indirizzarsi verso una nuova strada per arrivare alle coscienze e salvare l’uomo da se stesso.

La vita sacerdotale nasce sotto il segno dell’azione e dell’operosità.

Non importa se prete o frate o gesuita! Quello che conta è dedicarsi “all’opera più grande di ricostruzione : la ricostruzione morale ed educativa del nostro popolo”.

Le motivazioni allo stato ecclesiastico nel suo caso non sono certamente di natura devozionale e pia, ma non nascono nemmeno da uno stato di eccitazione emotiva: affondano invece le loro radici nella fede e nella convinzione di poter rigenerare gli uomini e promuovere in loro lo sviluppo a personalità etiche tramite l’educazione.

Verso la fine dell’estate 1943, reduce dal Fronte Russo, chiede a monsignor Elia Dalla Costa di entrare in Seminario a Firenze.

Il cardinale non accolse la domanda, cercò di guadagnare tempo e rimandò tutto alla fine delle ostilità.

Nel settembre dello stesso anno però Ruggini inviava al Vescovo di San Miniato la domanda di essere accolto nel Seminario della stessa città.

Presentato dal proposto di Empoli, don Ascanio Spalloni, come giovane “di costumi irreprensibili, di volontà docile, di animo volenteroso e formato a vera pietà” entrò nel Seminario vescovile di San Miniato il 3 novembre 1943.

UNA ECCEZIONALE APPLICAZIONE ALLO STUDIO

Anziché quell’ “anno o due” come si augurava di passare nelle aule del Seminario, data l’età non più adolescenziale e gli studi universitari fatti, seguì un regolare corso quadriennale di Teologia, formandosi soprattutto in Dogmatica, Morale e Sacra Scrittura.

Per continuare a studiare la *“Summa”* di S. Tomaso anche dopo le dieci di sera, quando in Seminario levavano la luce, accendeva i mozziconi di candela, tenuti nascosti e

rimpiattati sotto gli embrici e i tegoli del tetto su cui guardava la finestra della sua cameretta, e leggeva a lungo.

L'applicazione costante e metodica delle varie discipline lo portò ben presto ad ottenere risultati straordinari. La votazione riportata a conclusione del corso di Teologia fu addirittura "strabiliante", da non trovare confronto nella storia scolastica di quel Seminario.

PRIMI LAVORI COME PUBBLICISTA

Fu chiamato ben presto a collaborare a "La Domenica", il settimanale della diocesi, sorto nel 1937 sotto la direzione di don Nello Micheletti.

Ruggini scrive articoli di politica interna ed internazionale, di commento agli avvenimenti di rilievo nella Chiesa sanminiatese, tutti con finalità essenzialmente e manifestamente educativi.

Una continua elaborazione della pedagogia dei valori, intesi come maturazione morale della persona.

Richiama insistentemente i lettori de "La Domenica" al loro senso di responsabilità e mette in guardia i cattolici contro il falso misticismo che aspetta tutto dal cielo, cullandosi tranquilli e beati "nel bagnomaria di una decadente pietà senz'anima".

Dio ha bisogno degli uomini per agire sul teatro della storia !

Crederne in Dio ed avere fiducia nella sua opera non significa affatto sentirsi dispensati dall'impegno nel mondo e "dallo sforzo della nostra natura".

L'insistente riferimento al "popolo vero, minuto, che lavora e soffre", italiano o russo o americano che sia, testimonia la fase "lapiriana" che vive Ruggini in quei momenti, consacrato da poco sacerdote da monsignor Felice Beccaro.

Seguirà in lui poco dopo lo sviluppo della sua formazione politica che lo porterà verso il "dossettismo", una corrente di idee della Democrazia Cristiana del tutto congeniale al suo piano di riorganizzazione cristiana della realtà sociale e di riscatto, insieme economico e religioso, della povera gente.

LA VIA CATTOLICA AL SOCIALISMO

Fin verso il fine del 1948 rimane in Seminario, dove insegna, occupandosi delle attività sociali ed era stato nominato assistente diocesano dell'Unione Uomini Cattolici.

Sulla concezione sociale di Ruggini ebbe un'incidenza considerevole il movimento di opinioni legato a "Cronache Sociali", il quindicinale di Dossetti.

L'emiliano Dossetti, vice segretario della Democrazia Cristiana, si dichiarò ad un certo punto sconfitto nel suo impegno nel partito dei cattolici. Dal momento che il partito aveva imboccato una strada diversa da quello che lui voleva abbandonò la politica attiva e scelse di farsi prete, rifugiandosi nel silenzio di un convento.

Anche Ruggini, come Dossetti, nella strategia educativa privilegia l'operaio rispetto alla gioventù studentesca e al ceto dei dotti.

Secondo loro i protagonisti della rivoluzione cristiana non saranno gli studiosi, scettici ed ermetici, falliti nel loro ruolo di guida, ma gli umili, gli operai, i contadini.

All'indomani del 18 aprile Ruggini è impaurito dagli straordinari successi della D.C. e dalla valanga di voti piovuti sulle liste dello scudo crociato: si accorge benissimo che l'aumento dei suffragi non è un indice di arricchimento religioso e di maturazione democratica, ma un segno della paura irrazionale che mesi di "fervide lotte per la libertà" contro i cosacchi che avrebbero potuto abbeverare i loro cavalli nelle fontane romane e con le "Madonne che si muovevano" avevano condizionato gli animi di tanti italiani.

Secondo lui, e lo scrive ben chiaro sul foglio diocesano, vittoria non vuol dire "abdicazione" nelle mani della D.C. di tutti i diritti politici per cinque anni, "e non si può

essere né sentirsi cattolici chiudendo gli occhi di fronte all'urgenza di una giustizia sociale più progredita.....”

Meno genuflessioni ed inchini, ma più impegno cristiano !

Di numero in numero, dal 2 maggio 1948 al 10 aprile '49 elabora dalle colonne de “La Domenica” il suo progetto della democrazia sociale, da realizzarsi tramite l'appoggio e la guida del movimento cattolico.

Lo affligge il sospetto che la Democrazia Cristiana si lasci condizionare da quei **“quattro signorotti più o meno medioevali”** e chiuda gli occhi di fronte alla **marea** del popolo italiano che attende **“un avvenire più buono, più giusto e più cristiano”**.

Ruggini era un sacerdote che, dichiarando guerra al classismo padronale, scriveva che il capitalismo non aveva le carte in regola con il Vangelo di Cristo.

Non si sarebbe poi fatto per molto tempo attendere il decreto del Sant'Uffizio che avrebbe condannato e scomunicato i cattolici professanti, propugnatori o difensori delle dottrine materialistiche e anticristiane del comunismo.

Le pagine del foglio diocesano “La Domenica” si capisce bene come non avrebbero ancora potuto sopportare il peso di certe dissertazioni di don Giancarlo Ruggini, posizioni così in contrasto con l'indirizzo generale del periodico cattolico, con la sua impostazione da sempre cronachistica per informare i lettori sulle festività religiose, sulla liturgia della settimana, sugli avvenimenti cittadini e sulla vita delle parrocchie e della diocesi.

Cesserà quindi ben presto di scrivere Ruggini su “La Domenica” e tornerà a farsi vivo sul giornale solo negli anni settanta, non come collaboratore ordinario, ma attraverso lettere inviate al direttore.

GLI ANNI DI ROFFIA COME CAPPELLANO

Giancarlo Ruggini verso la fine del 1948 fu mandato a Roffia, un piccolissimo borgo di un gruppetto di case in riva all'Arno, in aiuto del parroco gravemente infermo.

Il paesino di Roffia consisteva in una ruga di pochi edifici con la chiesa ed una bottega e poi qualche casa isolata di contadini.

Le notizie vi arrivavano da sempre tramite il solo giornale di nonno “Genga”, il calzolaio, buon sacrestano, che dal suo deschetto di lavoro o sull'aia d'estate sotto il pino raccontava alla gente, accompagnandosi spesso con il suo mandolino, cosa era successo nel mondo.

La scelta del vescovo di mandare a Roffia il seminarista più bravo e culturalmente più attrezzato del Seminario, parrocchia dove don Ruggini rimase sette anni, fu giustamente giudicata da molti come una scelta tipo “Barbiana in pianura”.

In questa parrocchia Ruggini lavorò molto alacramente come sacerdote ed era da tutti molto stimato ed amato.

Rinnovò con sapienza e decisione il cerimoniale liturgico con molte novità che anticipavano la rivoluzione del “Concilio” di Giovanni XXIII.

Don Giancarlo Ruggini mantiene il suo impegno di studio e di ricerca di opere adatte per il Dramma Popolare, lavori che sappiamo dovevano essere, ogni anno, per statuto, opere inedite.

Continua il suo insegnamento nella scuola del Seminario e porta a conclusione il suo primo tentativo saggistico “L'ultima Verità” dove intende costruire i fondamenti razionali del credo cattolico.

L'opera di formazione cristiana delle poche anime a sua disposizione si distingue subito per il rispetto assoluto delle idee politiche e religiose di tutti i parrocchiani.

E' toccante la sua sensibilità democratica e la fraternità sacerdotale di giovane parroco nella lettera indirizzata alla Tenza dei Carabinieri di San Miniato che ci sembra giusto riportare:

“..... Siccome non è la prima volta che mi si chiedono informazioni sul nome e sulla persona del capo-cellula di Roffia, ritengo giusto il momento di chiarire definitivamente la mia posizione.

Il sacerdote e, tanto più, il Parroco è, nella Parrocchia, e di fronte a tutti gli uomini , padre e non poliziotto: padre dei buoni e dei cattivi, dei comunisti come dei democristiani. La sua missione è religiosa e non politica o statale; è missione di fraternità, di perdono, di carità, di eguaglianza vera di tutti di fronte a Dio.

Non può quindi il sacerdote prestarsi per nessuna ragione, sia pure di misura prudenziale, a fare il delatore o anche solo l'informatore della polizia, specialmente quando non si tratta di delitti contro l'umanità, ma solo di cose riguardanti ideologie politiche, cose quindi che rientrano nel campo delle sacre libertà individuali.....

Per parte mia poi a niente tengo come a questa superiorità della mia missione nei confronti di ogni pratica umana, sia pure di ordine governativo.....”

LA DIFESA DI UN'INTERA CITTA'

Nel 1954 scese in campo per tutelare l'onorabilità di San Miniato, sconciata nei suoi palazzi, nella sua gente, nel suo Vescovo, nei suoi preti, nei suoi partiti, nella sua Accademia degli Euteleti da una penna malevolmente informata da qualche sciocco locale, in cerca di *reportages* turistici per la rubrica “Foglietti di viaggio” de “Il Mondo”.

La sdegnata risposta di don Ruggini alle ingiurie del settimanale romano fu un vero capolavoro editoriale, il più bel pezzo letterario di tutta la sua carriera di pubblicitista, dove non sai se ammirare di più la serrata consequenzialità delle argomentazioni, la sottigliezza dell'ironia o la vivacità dell'immaginazione poetica.

Da una pagina de “Il Mondo” i Sanminiatesi appresero di essere un popolo soprattutto di “preti, frati, monache, converse, sagrestani, scaccini, fratelli. Di vivere asserragliati in torri e fortilizi, rosi dall'odio e dal rancore

I capi comunisti solo “onesti funzionari di provincia non molto dotati di speciali capacità politiche od organizzative”

I democristiani quella di essere “ancora meno autorevoli dei social-comunisti”

Il Vescovo venne a sapere dal foglio romano di essere un Consigliere della locale Cassa di Risparmio e di farla da padrone col credito sanminiatese”

Ignobilmente offesa la figura di una educatrice, la madre superiore del Conservatorio di Santa Chiara, stimata invece da tutti per la sua saggezza pedagogica, per la competenza e per il suo equilibrio nel governare le ragazze da anni affidatele dalle famiglie.

I preti si videro ritratti in lambretta, con baschi e capelli lunghi per coprire la chierica.

Il sacerdote Giancarlo Ruggini, consigliere delegato dell'Istituto del Dramma Popolare, uno dei personaggi più in vista annoverato tra gli esponenti politici, “gronchiano” , di massiccia corporatura, che ama definirsi prete-operaio sebbene sia di famiglia benestante, abbia sempre vissuto negli agi e curi particolarmente la buona tavola, fa comizi e contraddittori con i comunisti, nelle piazze affollate di contadini mescolando Gronchi e l'integralismo cristiano con Kant, Hegel, Talete e la bomba atomica

.....A difesa di se stesso, nella risposta al settimanale “Il Mondo”, Ruggini parla in modo veramente felice ed efficace del tirato stipendio del padre su cui grava tutta la famiglia, la moglie e tre figli agli studi. Poi gli agi di quattro anni di militare, della campagna di Russia e della ritirata invernale, della morte tragica del babbo, dei quattro anni in Seminario, dell'unica entrata, la pensione di reversibilità della madre. Poi continua con l solita verve **Ora da sette anni sono sacerdote : ho un lauto stipendio di 30.000 lire lorde al mese, con cui, oltre le spese di casa, devo provvedere alle esigenze ordinarie della parrocchia. Ma è certo che come ognuno vede, il largo margine per curare la buona tavola c'è, e come !”**

L'ARTE COME LA INTENDEVA RUGGINI

In un suo scritto troviamo questa definizione dell'arte che voleva per la sua gente:
“Noi Sanminiatesi siamo in fondo gente di campagna e il nostro teatro va verso l'intimità familiare come il casolare contadino che raccoglie tutti intorno allo stesso fuoco”

Il resoconto su “La Domenica” della rappresentazione de La Maschera e la grazia di Henri Ghèon del 1947 lo fa apprezzare come critico d'arte drammatica.

Il Presidente dell'Istituto del Dramma Popolare, l'avvocato Giuseppe Gazzini, legge l'articolo e vuol conoscere Ruggini. Naturalmente lo invita caldamente ad entrare subito nel Consiglio direttivo dell'Istituto.

Nelle rappresentazioni dell' I.D.P. si ripudia l'opera d'arte come esangue esercizio estetico, lontano dalle richieste e dalle aspirazioni degli uomini.

L'arte secondo i dirigenti dell'I.D.P. non è una droga esotica “per palati sciupati” , “un raffinato ed esoso trastullo dei circoli chiusi degli iniziati, dei celebrati, degli intellettuali”.

La parola vera dell'arte, spoglia di preziosismi razionalistici, parla alla mente ed al cuore dell'uomo normale: l'arte per intendersi, di Giotto, di Michelangelo, di Shakespeare, di Beethoven.

Secondo Ruggini il teatro deve essere legato ad un esperimento, non ad una dottrina; è un'idea che prende valore dalla concretezza della vita e non da una teoria astratta.

Il nostro vuol essere un teatro moderno, cristiano e popolare !

Se al teatro si chiede di rappresentare l'incarnazione del verbo cristiano dei nostri giorni, è chiara subito la necessità di scartare i testi appartenenti ad epoche passate, ricchi di aspirazione religiosa, ma del tutto lontani dalla sensibilità delle odierne generazioni.

Ruggini parla del teatro che lui predilige come di una “pedagogia teatrale cristiana”, di un metodo, cioè, che deve servire ad introdurre il popolo di oggi ai grandi misteri cristiani e soprattutto a rendere popolare, rappresentandolo in maniera viva, “il mistero dei misteri, cioè la presenza del Cristo nel mondo”.

Dirà chiaramente nel 1956 : “Noi non abbiamo mai voluto un teatro per la gioia dei soli credenti, ma un teatro che fosse capace di aprire un discorso religioso con tutti e specialmente con i non credenti e gli indifferenti.

L'OSSERVATORE ROMANO CONTRO L'I.D.P.

Lo spettacolo “Dialoghi delle Carmelitane” era stata accolto nel settembre del 1952 dall'entusiasmo concorde del pubblico e della critica. Erano presenti allo spettacolo non solo il Vescovo di San Miniato ma anche il ministro Zoli, il presidente della Camera dei deputati Gronchi e tutte le autorità locali della provincia e del comune.

Tutti avevano accolto plaudenti il bello spettacolo concertato da Orazio Costa.

L'opera fu ripetuta però anche al Teatro delle Arti in Roma e quando già da dieci settimane che il pubblico affollava con entusiasmo il teatro, improvvisamente il giornale vaticano “L'Osservatore Romano” pubblicò un articolo nel quale si accusava l'opera di Bernanos di travisare la retta interpretazione del messaggio evangelico e di deviare dal cammino indicato dal magistero della Chiesa.

Ruggini, immaginando facilmente l'effetto dello scritto vaticano nell' “angusto ambiente” in cui il Dramma è destinato a muoversi, teme possibili tensioni e dissapori più o meno malcelati tra il Palazzo vescovile e l'I.D.P. Ha il presentimento cioè che si vada verso una rottura fra le due Istituzioni.

In un suo scritto a Silvio D'Amico don Ruggini sfogava la sua amarezza così :

“Ma come ! In Italia c'è un'unica istituzione che si affatica a introdurre nel teatro un'aria più respirabile , un'aria cristiana: tutto il resto è pressoché monopolio dei comunisti e delle riviste dalle 40 gambe 40, e quest'unica istituzione cattolica,

tirata avanti con tanti stenti da cattolici, con all'attivo dei veri successi, non solo teatrali, ma religiosi e morali, deve avere addosso le ire ringhiose e concentrate di Vescovi e dell'organo ufficioso della Santa Sede ! Ma in che mondo siamo ?”

Scoraggianti anche le incomprensioni da parte di un governo, per di più democristiano, che confondeva le Feste del Teatro di San Miniato e il loro nome ormai più che nazionale, con gli spettacoli estivi e balneari organizzati a prezzi maiuscoli per la gente “bene” e per il bel mondo.

Nell'estate del 1953 le autorità governative, gettando dalla finestra “il bagno ed il bambino” , avevano negato a tutti le sovvenzioni, tanto che il dramma “L'aiuola bruciata” di Betti fu portato alla ribalta mercé l'opera gratuita del regista, dell'aiuto regista e di tutti gli attori.

Era difficile per Ruggini rendersi conto perché ci si preoccupasse tanto di informare ai principi della morale cattolica gli interventi nel mondo del sociale e della scuola, per trascurare, poi, invece di dar vita ad una politica teatrale.

“perché dimenticare questo campo così vivo e delicato della Cultura nazionale ? Perché non capire la considerevole portata orientativa ed educativa e la presa che il teatro ha sulla massa del pubblico ?”

ANCORA STRALI CONTRO OPERE TEATRALI STUPENDE

Un anonimo articolista, sempre nell'“Osservatore Romano” e nascosto dietro una “Z”, metteva ancora una volta l'Istituto del Dramma sul banco degli imputati contestando il capolavoro di Cesbron, “E' mezzanotte dottor Schweitzer!”, allestito da Squarzina , opera considerata un vero capolavoro anche oltre i confini della nostra nazione.

Ruggini pensa che dietro l'incognita “Z” si celi la firma di un gesuita e ciò renderà ancora più difficili i rapporti fra il Vescovo ed i dirigenti del Dramma.

La situazione si fa ancora più incandescente con il dramma “Il Potere e la Gloria” che ebbe un pieno successo nelle rappresentazioni, il, plauso del pubblico, l'unanime consenso della critica e le felicitazioni degli amici e delle autorità.

Ma una voce discorde, però, doveva scatenare la bufera nei rapporti già poco tranquilli dell'I.D.P. con l'Ordinario diocesano.

Il foglio del lontano veneto “Settimana del clero” attaccava lo spettacolo sanminiatese e questo provocava un'irreparabile crisi nei rapporti tra don Ruggini e il suo Vescovo.

Il settimanale dell'alta Italia si esprimeva categoricamente così: **“Se può anche esistere nella realtà un prete come quello di Greene, noi sentiamo il dovere cristiano di non presentarlo al pubblico perché lo ammiri o soltanto lo veda..... “**

Monsignor Beccaro aveva così nelle mani uno strumento, giudicato convincente, per sconfessare il metodo pedagogico di un sacerdote della sua diocesi.

Le insanabili divergenze tra le due concezioni catechistiche indussero il Vescovo a notificare la sua risoluzione di non permettere più al clero di far parte del Consiglio dell'Istituto.

Lo stesso Vescovo proibì addirittura ai a suoi preti di assistere allo spettacolo “Il potere e la gloria”.

Fu un gran dolore per don Ruggini il quale era certo della grande attenzione e dell'accoglienza entusiasta di quel lavoro da parte della critica e del pubblico.

Su questa posizione presa da Monsignor Beccaro il colto e schietto don Nello Micheletti così tacciava tutti coloro che accusavano gli spettacoli sanminiatesi di ateismo o di anticomunismo di bassa lega con la lapidaria frase:

“E' tutta gente scusabile solo nel caso che sia affetta da quella malattia che, con grazioso eufemismo, S. Tommaso chiama mancanza di cervello”.

SI RIFUGIA IN UNA CELLA DEL CONVENTO DI SAN FRANCESCO

Con molta amarezza e consapevole “di non godere la fiducia del suo Vescovo”, don Ruggini chiede di **essere esonerato da ogni posto di responsabilità nella diocesi e di poter ottenere una cappellania in Duomo per provvedere al suo sostentamento.**

Diceva a monsignor Beccaro : **“Ma se questo dovesse essere stimato ancora troppo, mi contenterò anche del solo permesso di poter lasciare Roffia e andare a dimorare nel convento di San Francesco. Spero che Vostra Eccellenza voglia vedere nella mia richiesta non un segno di cattiva volontà, che non c’è, ma solo il desiderio di pensare un poco sul serio alle cose che sono veramente mie, e alle quali sento di essere chiamato. Non è cattiva volontà, ma stanchezza di una posizione che mi diventa ogni giorno più difficile e angosciosa”.**

Si chiudeva un capitolo della sua vita legato al lavoro in seno alla parrocchia della minuscola Roffia e se ne apriva un altro, di intensa attività di studio, di ricerca e di rielaborazione teoretica dei problemi delle scienze politiche ed economiche, nel silenzio del convento di San Francesco.

Per quanto riguarda poi il Dramma Popolare avevano inizio per don Ruggini, nella sua francescana celletta, gli anni della clandestinità.

Il sacerdote non faceva più parte ufficialmente dell’ I.D.P. ma era costretto a sopportarne ancora l’intero peso perché rimaneva riconosciuta da tutti la sua indiscussa conoscenza nel settore.

A complicare la situazione si aveva purtroppo in quegli anni anche la disgrazia dell’acuirsi della infermità del Presidente dell’I.D.P. , l’ avvocato Gazzini.

Ruggini rimarrà ben cinque anni nel convento di San Francesco a San Miniato.

LA PARROCCHIETTA SUBURBANA DI S. LORENZO A NOCICCHIO

Finalmente, nel dicembre 1959, don Ruggini ha il permesso di rientrare nell’attività della Curia di San Miniato, lascia il convento ed è accolto festosamente dal popolo di S. Lorenzo a Nocicchio.

Questa nuova sua sistemazione era in un piccolo beneficio parrocchiale, alla periferia di S. Miniato.

La costruzione di quella chiesetta con canonica si presentava come un “ammasso di macerie”, un “vero disastro” sotto il profilo edilizio ; tanto da obbligare il nuovo parroco ad urgenti lavori di puntellamento, risanamento e di possibile riassetto.

E’ anche da far presente che l’affidamento della parrocchia a don Giancarlo era ora accompagnato dall’ordine del Vescovo di troncarsi qualsiasi forma di interessamento e di attività svolta, a qualunque titolo, consultivo o direttivo , in seno all’Istituto del Dramma Popolare.

Su questo argomento Il Vescovo richiese a don Ruggini un impegno scritto, regolarmente firmato, di completa obbedienza alle sue disposizioni.

Ma tutti sapevano che il prete sanminiatese aveva lavorato alla macchia per quattro anni in convento, a tempo pieno e con grandi risultati. Ognuno a San Miniato sapeva che avrebbe continuato a prestare sottobanco e con grande impegno la sua opera al Dramma Popolare.

E chi se non lui poteva scovare ogni anno un nuovo lavoro da presentare sul prato del Duomo o in una Chiesa di San Miniato ?

LA RIORGANIZZAZIONE DELL’I.D.P.

Giuseppe Gazzini morì nel 1962.

Fu nominato un Comitato Provvisorio di Presidenza nelle persone di Franco Petralli, vicesegretario del Comune, di Vittorio Sainati dell’Università di Pisa e di Maurilio Adriani dell’Università di Firenze.

La posizione debitoria dell'Istituto del Dramma Popolare era di ben ventisei milioni e il conto corrente presso il Credito Italiano, filiale di Empoli, portava la firma di Gazzini, Ruggini e dei due commendatori Sirio Masi e Angiolo Lecci.

Si era purtroppo sull'orlo di un crollo finanziario che avrebbe coinvolto don Ruggini e la signora Gianna, vedova Gazzini.

D'accordo con don Aldo Bacchereti e con Silvano Vallini, Giovanni Messerini avvicinò a Roma l'onorevole Giuseppe Togni e riuscì a convincerlo a mettersi a capo del traballante carrozzone del Dramma.

Rappresentante della vecchia guardia degli anni Cinquanta, l'onorevole Togni, consapevole di essere gradito al Vescovo di San Miniato, accettò l'oneroso incarico della presidenza dell'Ente alla precisa condizione di avere Giovanni Messerini amministratore e come suoi due vicepresidenti Silvano Vallini e l'avvocato Danilo Verzili.

Togni assunse l'intera situazione deficitaria dell'Istituto teatrale, liberando nello stesso tempo don Ruggini da ogni responsabilità finanziaria diretta e da tante notti insonni.

LE OPERE TEATRALI DEL DRAMMA POPOLARE

Sarebbe troppo lungo il discorso se volessimo anche solo elencare i titoli e gli autori degli spettacoli teatrali che si ebbero nelle piazze e nelle chiese di San Miniato.

Ci basta far presente che don Ruggini si lesse, esaminò e valutò centinaia di opere non solo italiane ma moltissime anche nelle lingue madri : in francese, inglese e tedesco.

Le opere scelte nei primi tempi erano caratterizzate dalla descrizione della autenticità della concezione cristiana della vita e dell'uomo, la lotta tra il "monopolismo capitalista" della destra e il "totalitarismo collettivista" della sinistra, tra il marxismo rivoluzionario e l'esistenzialismo ateo da un lato e l'immobilismo politico-sociale dall'altro.

Col 1965-66 il pericolo secondo il sacerdote diventa invece l'irreligiosità moderna del benessere. Egli attacca frontalmente la società opulenta accusandola di svigorire il campo della fede e delle potenzialità spirituali e mentali dell'uomo.

Con "*L'avventura di un povero cristiano*" Ruggini volle infine far conoscere a tutti l'intonazione conciliare di questo lavoro scelto per il Dramma: *la Chiesa di Celestino, che rifiuta il potere per la carità, contrapposta a quella di Bonifazio, mondana e potente. L'istituzione che opprime a confronto del Vangelo che libera.*

UN GRAN LAVORO IN TANTI SETTORI DIVERSI

Da una lettera all'amico Giampaolo Meucci possiamo farci un'idea del volume delle attività che impegnavano le risorse mentali e fisiche del nostro parroco.

Dopo aver privilegiato nella lettera le fatiche e gli incarichi nei diversi plessi scolastici – l'insegnamento di religione nel Liceo Scientifico sanminiatese, quelli di italiano e liturgia ai seminaristi e la carica di Prefetto degli studi del Seminario stesso – don Ruggini così continuava nella sua disamina : "..... **Aggiungi a ciò le normali cure della Parrocchia che, anche se piccola, richiede tuttavia lavoro, attenzione e presenza, un "raid" di conferenze ossessionanti: tre corsi teologici per laici contemporanei, ritiri mensili ai preti empolesi, corso di pedagogia per gli insegnanti che si dedicano alla rieducazione dei minorati psichici, esercizi spirituali e ritiri mensili al Seminario Minore di Firenze, e tante altre da cui, come ben sai, è difficile salvarsi e poi la normale routine del Dramma Popolare che, vista e vissuta da vicino, presenta una massa di problemi anche durante l'anno In ultimo un lavoro imprevisto: la Presidenza della Commissione per la difesa della nostra Diocesi, sull'orlo della soppressione (un lavoro di studio, documentazione e incontri con Vescovi e Cardinali veramente assorbente) e ancora quello successivo dovuto al Consiglio Presbiteriale ! Somma tutto e capirai come i nervi a un certo punto si siano così ribellati da saltare in pezzi".**

I RAPPORTI CON L'AMBIENTE SANMINIATESE

Ruggini era tutt'altro che inserito nel contesto sociale di San Miniato e nel gruppo della Democrazia Cristiana, a causa del suo dissenso con la corrente maggioritaria di quel partito.

“Allora io ero la pecora nera – dirà in suo scritto - nell'ambiente di S. Miniato tutto legato al trio Togni – Meucci - Vallini e alla destra del partito della città”.

Anche nella Chiesa sanminiatese Ruggini si vede come emarginato o in condizioni di svantaggio rispetto agli altri confratelli.

Campava per esempio alla meglio con lo stipendio che gli veniva dalle ore settimanali di lezione quando era nel convento di San Francesco, un compenso insufficiente molte volte per arrivare a pagare la retta mensile per il vitto e l'alloggio.

Il sacerdote quasi quarantenne, il più bravo di tutti, era stato trattato dalla Curia vescovile nel modo più ingiusto possibile nei primi dodici anni della sua opera nella Chiesa sanminiatese.

E pensare che nella sua stanzetta del convento lavorava, in silenzio, con grandissimo impegno e quasi clandestinamente alla ricerca, ogni anno, di nuove opere da presentare come *Dramma Popolare* sulle piazze o nelle chiese di San Miniato !

Fortunatamente per lui una grande consolazione era l'affetto sincero degli allievi della sua scuola e la grandissima stima del “circolo degli amici fiorentini” dove trovava un sostegno affettivo e piena convergenza di idee nell'area delle tematiche religiose, politiche e sociali.

AZIONE EDUCATIVA SVOLTA NELLE ACLI

“Le A.C.L.I. sono la mia vera vocazione – dirà Ruggini nel 1957 – ed il lavoro che faccio per loro lo faccio proprio per vocazione”.

Dice di considerarsi “di casa” nelle A.C.L.I. perché, per sua disgrazia, ha avuto il “pallino” dei lavoratori e di seguirle appassionatamente l'opera delle ACLI “fino dal giorno della loro nascita”.

Il circolo aclista di San Miniato era stato fondato da Ruggini ancora seminarista !

Il movimento aclista era una iniziativa popolare che si innestava dal basso sulla Democrazia Cristiana, rompendone gli schemi cristallizzati di partito già incamminato sulla strada del *dirigismo burocratico*.

Il movimento delle A.C.L.I. era un tirocinio di autorientamento politico e culturale che calava nel mondo operaio la suggestiva lezione del professor Dossetti, quella di avviare i ceti più umili alla responsabilità collettiva del partito attraverso i momenti dell'aggregazione sociale e del dibattito.

Nella mente del sacerdote sanminiatese Ruggini l'area dell'intervento formativo nelle A.C.L.I. è assai vasta, perché oltre a comprendere il mondo operaio e contadino e la costruzione e l'incremento dei nuclei aziendali, si sarebbe dovuto allargare anche agli assistenti ecclesiastici, considerata la scarsa conoscenza, per non dire inesperienza, della mentalità operaia da parte del clero.

La collaborazione a “L'Aclista” dal 1955 al '58 è l'episodio più significativo dell'opera culturale svolta da Ruggini in seno all'associazione dei lavoratori cristiani.

Come La Pira e poi Gronchi, anche il nostro sacerdote era ostile alla prospettiva degasperiana e che fu poi di Pella, che faceva dell'imprenditoria privata il fondamento di stabilità delle strutture sociali.

Secondo i tre ora detti, invece, per esempio l'iniziativa di Mattei poteva considerarsi l'incrinatura delle strutture economiche ereditate dai regimi precedenti e la felice occasione di risanare le nostre finanze, riequilibrare la bilancia commerciale, dare origine ad un forte capitale di stato che potesse controllare e mettersi in gara con quello privato.

Poi però con il tempo anche le A.C.L.I. si fanno, secondo Ruggini, portavoce delle decisioni verticistiche e si trasformano in macchine organizzative in favore delle fazioni democristiane. Ecco perché Ruggini rimpiangerà sempre amaramente il periodo degasperiano. Dirà infatti in un suo scritto: **“Finché De Gasperi riuscì a mantenere un clima di libertà e di democrazia all’interno del partito fu possibile un aperto dibattito di idee che assicurò la validità del movimento cattolico, poi con il doroteismo siamo sprofondati nella palude”**.

IL FALLIMENTO DEI PIANI DI “EZIO VANONI” E “FIORENTINO SULLO”

Ruggini credeva fermamente nello *“Schema Vanoni”* e nella *riforma Sullo*.

Dal gennaio '56 all'aprile '57, da solo o affiancato dai professori Vittorio Sainati e Danilo Zingoni lo troviamo a promuovere corsi di aggiornamento sulla struttura e sulla applicazione della legge Vanoni in incontri a San Miniato, a Pomarance, a Montopoli, a Santa Maria a Monte, a Fucecchio ed a Empoli.

Seguire, attraverso la corrispondenza e la stampa, il diario delle lezioni, delle conferenze, dei dibattiti nei circoli ACLI per approfondire i significati politici ed economici del *“Piano”* e mettere in luce i suoi criteri innovativi nel campo dell'occupazione e della programmazione, lascia sbalorditi, tale era la preparazione delle sue lezioni. Purtroppo però il giudizio finale che Ruggini darà sulla messa in opera del *Programma* predisposto da Vanoni sarà di pieno fallimento.

L'insufficienza e la non riuscita dell'azione di governo – per Ruggini – non deriva da quel che si è o non si è fatto, ma dal modo con cui si è fatto e non si doveva fare.

Secondo lui nella applicazione pratica della legge di verifica degli introiti e delle proprietà tassabili si era scelta la linea paternalistica e direttoriale ed era stata del tutto ignorata l'apertura morale de Piano; il Piano stesso era stato ridotto ad un semplice mezzo di tecnica economica in mano alla mortificante amministrazione dello Stato.

Grandissima sarà poi l'amarezza del nostro Giancarlo Ruggini nel veder non accettato dal governo della sua Democrazia Cristiana il progetto di programmazione e “sistemazione edilizia” proposto dal Ministro basista Fiorentino Sullo.

Questo progetto di sistemazione edilizia studiato dal ministro Sullo prevedeva che ogni Comune si dovesse dotare di piano regolatore.

I Comuni poi avrebbero dovuto acquistare i terreni delle zone indicate dal piano stesso come edificabili, a prezzo agricolo verificato dal catasto e dalle amministrazioni locali.

Ogni Comune avrebbe dovuto fare tutte le opere di urbanizzazione per poter rivendere ai richiedenti per l'edificazione i terreni al prezzo complessivo della spesa sostenuta nell'acquisto, come terreno agricolo, e delle spese sostenute per le opere di urbanizzazione.

Naturalmente i proprietari dei terreni e la stampa moderata – (in particolare il *“Tempo”* di Roma che fece una campagna durissima contro il Ministro Sullo) - quando si resero conto di come sarebbero cambiate in peggio le cose per loro si ribellarono inferociti.

Il progetto puzzava troppo disi aspettava Comunismo e non poteva non scandalizzare chi si aspettava di poter lucrare sui terreni di loro proprietà.

E sappiamo tutti come è andata a finire. A distanza di mezzo secolo abbiamo migliaia di case abusive e una sistemazione dei suoli in tantissimi casi un vero disastro.

Questi risultati nefasti nel settore delle costruzioni in Italia don Ruggini li descriveva nei suoi incontri con la popolazione con una precisione che ora giustamente viene giudicata impressionante.

LA FAMIGLIA – LA MORALITA’ – LA RELIGIOSITA’

Ruggini era continuamente a contatto con i giovani e si era reso conto che solo pochi ragazzi si potevano considerare correttamente preparati alla vita dai loro genitori.

Secondo lui il mondo che gli adulti offrono ai giovani è caratterizzato da un radicale pessimismo rispetto all’avvenire e, nello stesso tempo, da un indifferentismo morale e religioso.

I giovani, a loro volta, accusano i genitori di scarso coraggio per le decisioni di fondo, di minimo impegno sociale, di cedimento al conformismo, di opportunismo e di doppiezza nel campo morale e di totale mancanza di ideali “forti e vigorosi” nel programmare la vita.

L’incoerenza è la dote fondamentale del carattere degli adulti – diceva giustamente don Giancarlo - perchè sono stati volta a volta: “ fascisti, democratici, comunisti, rivoluzionari, riformisti, borghesi ”.

“Nel nostro tempo la famiglia borghese si costruisce purtroppo sull’egoismo, risponde ad una concezione dinastica e si rivela – a suo giudizio– una “spenta sete di amore e di grazia”, apparendoci completamente volta al mantenimento “di una tradizione di posizione sociale” e di un rango di predominio economico, che il figlio ha l’obbligo di conservare”.

“Il bambino” –dice ancora il sacerdote – non si sviluppa più secondo le capacità, le risorse ed i talenti della sua persona, ma è sollecitato a commisurarsi ai rigidi canoni del sistema economico, servendo così da piedistallo alle vistose operazioni degli adulti.

Ai figli, insomma, si chiede unicamente di ... servire la famiglia”.

LA SCUOLA CHE AVREBBE VOLUTO

Nel seminario tenuto a Pisa il 17 marzo 1972 per gli allievi della Scuola Magistrale Ortofrenica il Ruggini ebbe definire “la Lettera ad una professoressa il documento pedagogico più originale e di maggiore incidenza sociale del dopoguerra, ed indicava nel messaggio della scuola di Barbiana la via da seguire per una scuola all’altezza dei tempi.

Tra lo stupore degli ascoltatori don Ruggini accusa la scuola di raggelare la fertile creatività dei giovani e di isterilire il potenziale di energia vitale e produttiva caratteristico della personalità in età evolutiva.

Dice con forza che “la scuola di ogni ordine e grado, laica ed ecclesiastica, con i suoi vetusti regolamenti, con l’apparato gerarchico, amministrativo e disciplinare vecchio di decenni”, spegne il fuoco che accende l’immaginazione ed il talento dei giovani, e rende sonnacchioso colui che dovrebbe invece svegliare.

Ruggini non era stato sorpreso dal vento caldo della fine degli anni Sessanta (il famoso ’68) : aveva previsto e capito da tempo il significato della contestazione giovanile commentando l’assoluta indifferenza dei ragazzi a lasciarsi strumentalizzare.

Scrive: “**Tutti gli errori e le storture facilmente rilevabili nella contestazione giovanile niente tolgono a questa insopprimibile e primaria ragione di fondo**”.

Il sacerdote - mancato troppo presto - non ha potuto vedere appieno il “riflusso” nel particolare e nel privato, né l’ingigantirsi della violenza che caratterizza i nostri giorni.

Molti degli adolescenti di cui ci parla nelle conferenze dal ’66 al ’73 sono finiti poi purtroppo nelle maglie del terrorismo o della droga.

Conoscendone la sensibilità educativa e la sua *pietas* sacerdotale, si può però essere certi che la sua fiducia nei giovani, ancor oggi, non avrebbe vacillato.

La sua accusa ai nostri giorni sarebbe stata come sempre lanciata contro l'inefficienza e l'incapacità educativa degli adulti, contro le contraddizioni del capitalismo maturo che da un lato sollecita nei giovani l'aspirazione al consumismo, dall'altro nega l'occupazione, e, spesso, la soddisfazione dei bisogni più elementari.

“E' difficile che un educatore possa pensare diversamente, in qualunque momento storico”, si esprime giustamente il professor Viviani pensando a quello che sarebbe stato il modo di comportarsi del sacerdote nei confronti dei giovani di oggi.

LA “GIOIA ILLIMITATA” DEL CRISTIANESIMO

Tutte le volte che qualcuno si trovava parlare con don Ruggini sull'esistenza di Dio il nostro sacerdote non poteva trattenersi da un sorriso divertito, perché giustamente secondo lui dimostrare razionalmente che Dio esiste non consente poi all'uomo di stringere con lui un rapporto personale.

L'impegno che unisce Dio al suo popolo è, secondo Ruggini, quello stesso vincolo di elezione che congiunge la sposa allo sposo : un amore voluto, un amore scelto che avvince ciascuno dei due sposi.

E' con un amore di tale dedizione, che, donandoci Gesù, Dio ci ha dimostrato il suo abbandono totale di amore a noi uomini.

Il valore religioso è questo vicendevole dono che Dio e il mondo si scambiano !

Ecco perché i cristiani sono i soli che amano veramente la vita, quella eterna s'intende, ma anche quella terrena, perché se questa è spesso noiosa ed irta di difficoltà, è sempre un'anticipazione della vita piena di Dio : “cui ogni cristiano qua si prepara, nella quale spera, nella quale crede”.

Don Ruggini disse più volte che lui credeva in un cristianesimo che è pura fede nella parola di Dio il quale si è totalmente compromesso nella storia dell'uomo, nella sua avventura terrestre e temporale.

“Credo in Dio non per la fiducia che ho nel sentimento, nell'intuizione o nella suggestione, ma per la fiducia che ho in una persona viva, storica e reale, che si chiama Gesù Cristo.

Sono le persone che contano e che possono riscuotere la nostra totale fiducia, le persone concrete, la carne ed il sangue (che Gesù ha posto al centro del suo discorso con noi), e non i sentimenti divinatori, le arcano parole incomprensibili e suggestive”

LA GRANDE GIOIA DEL CONCILIO VATICANO II

Alla luce del Concilio tutti sanno, e don Ruggini ne era entusiasta, furono divelti tutti i recinti e palizzate tra mondo cristiano e non cristiano in nome : **“dell'unica Parola di Dio che non è legata alle nostre false e pregiudiziali limitazioni, ma che tutto penetra, tutto fermenta e fa sua la storia degli uomini, perché non c'è più né Giudeo né Greco, non c'è più né schiavo né libero, né maschio né femmina, ma c'è solo il Cristo che viene per fare di tutto uno”**.

La gioia e la soddisfazione di Ruggini all'avvento del Concilio del Papa Buono fu grandissima, indescrivibile. Ne parlava con estasi con tutti quanti lo frequentavano.

Ma chi meglio di lui poteva capire e gioire delle novità di quel Concilio che lui aveva da sempre sperimentato nella sua isolata Roffia-Barbiana ?

Le massaie di quel piccolo borgo contadino erano partecipi di una Messa donata loro da un giovane parroco che le invitava sempre a molto intervenire e fraternizzare.

E don Giancarlo traduceva loro sempre in italiano le frasi del rito, novità che introdusse poi finalmente Giovanni XXIII.

IL FUTURO PER LA CITTA' DI SAN MINIATO

Il famoso architetto fiorentino Detti, calorosamente sostenuto dal socialista locale professor Barsotti, intendeva mantenere, con il piano regolatore del 1963, la città di San Miniato nella sua immagine di centro storico e di rilevante interesse paesaggistico, isolandola completamente dai caseggiati anonimi e senza volto del piano.

Don Ruggini, pensa, invece, alla città come ad un organismo vivo che cresce in armonia con l'incremento del lavoro e delle attività umane, da non costringere ed asserragliare nei ristretti limiti degli antichi perimetri dell'area storica.

“San Miniato – così risponde al professor Barsotti – oltre ad essere una chicca storico-artistico-paesaggistica è anche un centro dove devono pur vivere cinquemila abitanti !

Non è possibile trattarlo come pura e semplice passeggiata archeologica. Conciliare la difesa storico-paesaggistica di San Miniato con la possibilità di vivere e di espandersi della sua popolazione è il problema di chi non si rassegna a veder resa cronica l'agonia di San Miniato. Vivere prima di tutto !”.

Era necessario secondo Ruggini dare alla città la possibilità di allargarsi verso la pianura indirizzandone organicamente l'ampliamento per le vie già esistenti o per nuovi tracciati e, nello stesso tempo, mantenere al centro storico la sua privilegiata posizione paesaggistica, ma valorizzarla.

Con la visione negli occhi dei bei colli fiorentini Ruggini scrive infatti : **“Le strade che da Firenze salgono a Fiesole o a Settignano sono molto più belle col corredo delle loro famose ville che se corressero nella campagna nuda.”**

A distanza di decine d'anni abbiamo visto che aveva ragione lui !

L'isolamento del centro storico continua immutato in un desolante disinteresse.

Il distacco mortale fra il piano e la città è stato il frutto di un campanilismo sciocco favorito dalle divisioni politiche.

Da sempre Chi vuol raggiungere il centro storico dalla pianura deve farlo tuttora necessariamente solo percorrendo strade asfaltate.

Le invitanti vallate del “cencione” , quella sotto il monastero di santa chiara e quella lungo la via “del sasso” rimangono per san miniato i gioielli non sfruttati da tutta la popolazione del nostro comprensorio per passeggiate nel bel verde di invitanti silenziosi contorni.

I RISCHI DI PERDERE IL VESCOVADO E L'OSPEDALE

Alla fine degli anni sessanta si rischiò l'assorbimento della Chiesa sanminiatese in una delle diocesi limitrofe.

Questa modifica avrebbe impoverito il gregge nel suo senso ecclesiale, dissipando un tesoro accumulato nella città di San Miniato dall'opera di valenti vescovi quali Carlo Falcini ed Ugo Giubbi.

Ruggini lavora con grande impegno a fianco del suo Vescovo, arrivando a stendere materialmente il pro memoria che monsignor Beccaro invierà il 18 febbraio 1967 alla C.E.I. per far conoscere il pensiero della Curia di San Miniato e formulare i suoi voti sulla sorte della diocesi.

“Il Vescovo senza la Chiesa – diceva Ruggini nel suo lavoro – manca del suo corpo, la Chiesa senza il Vescovo è una famiglia condannata a rimanere orfana, a non avere più un padre, ad adattarsi, quindi, a vivere sotto questa o quella giurisdizione, come incomoda sopravvivenza e come parente povero e disperso”.

“Questa Chiesa sanminiatese – scrive su La Domenica – è la mia famiglia, questa comunità fatta da quei miei confratelli di sacerdozio, che ho conosciuto e cominciato ad amare nel nostro Seminario, fatta da questo popolo nel quale è radicata la mia storia, con il quale vivo l’avventura del pellegrinaggio su questa terra verso il Regno di Dio. Questa comunità che ha un suo carattere, una sua tradizione, un suo linguaggio, un suo patrimonio di fede e di esperienze vissute, che ha soprattutto la coscienza della sua unità operante, questa è la mia famiglia. Sradicarmi da lei è ridurmi senza nome, un sopravvissuto, un disperso che non saprebbe più come ritrovarsi”.

Alla fine degli anni Sessanta scende in campo anche con determinazione per salvare l’ospedale di S. Miniato minacciato di soppressione dal piano di programmazione ospedaliera per la Toscana.

La popolazione insorge e con proteste nello stesso tempo vistose e coraggiose chiede che l’ospedale che celebrava il settimo centenario di fondazione sia classificato come struttura ospedaliera generale di zona.

Ruggini in molte assemblee e in riunioni con tecnici ospedalieri pronuncia appassionati appelli che erano a un tempo difesa dell’istituzione e stimolo ad un’azione unitaria e solidale.

Il Comitato di Programmazione Ospedaliera accolse le istanze avanzate con ampia documentazione; il lavoro preparato dal sacerdote fu determinante.

NON SIAMO ANCORA UNA REPUBBLICA SOVIETICA

Nel 1971 don Ruggini e tutto l’ambiente del Dramma Popolare furono messi in allarme dal ventilato Piano Regionale, inteso a federare le istituzioni teatrali della Toscana, San Miniato compreso, in un Teatro Regionale Toscano che avrebbe trovato la sua sede a Prato, al “Metastasio”, ed il regista Giorgio Strehler ne sarebbe stato il Responsabile.

“Sarebbe molto comodo – diceva Ruggini in una sua lettera – ora che l’Istituto del Dramma Popolare, dopo venticinque anni di attività, si è meritato un posto tra le uniche quattro manifestazioni straordinarie che il Ministero del Turismo e Spettacolo riconosce ufficialmente “di importanza nazionale” e sovvenziona a parte, ora che si è quasi totalmente ripulito di debiti e passività, dopo tutto il lavoro, i rischi e i sacrifici che ciò ha comportato per i privati cittadini che “in proprio” se ne sono assunti il carico e le relative responsabilità, sarebbe molto comodo, dico, prendersi pari pari questo regalo - (regalo che non siamo disposti a fare) - e assorbire Istituto e sovvenzioni statali relative dall’ancor non nato Teatro Regionale, ultimo arrivato, anche se partorito dall’Ente pubblico di maggior peso dopo lo Stato”.

“Da parte mia non potrei che oppormi fin che avrò fiato ad ogni tentativo di collettivizzazione forzata della cultura.

IL DISTACCO DAL DRAMMA POPOLARE

Nel maggio del 1972 don Ruggini lasciò l’I.D.P. , dopo venticinque anni di difficile e sudato lavoro.

Egli stesso fece a monsignor Paolo Ghizzoni , Vescovo di S. Miniato, il nome del suo successore nella persona di Valentino Davanzati, padre gesuita, esperto di teatro, che aveva chiamato varie volte Ruggini a tener lezioni, specialmente al “Grattacielo” di Livorno. L’insuccesso del dramma del 1971 “L’erba della stella dell’alba” fu quasi certamente l’elemento determinante che fece decidere il sacerdote di gettare la spugna.

Secondo Ruggini la cattolicità non è tutta contenuta nell’area della Chiesa.

“I campi della grazia verdeggiano anche fuori dei confini tracciati dal tempo e dalla storia intorno alle regioni di fede cattolica e cristiana – scrisse nel programma di sala del 1971 – Nessun popolo, nessuna civiltà, nessuna attuazione storica del cristianesimo ha potuto mai né può accampare il diritto al monopolio della verità evangelica, come nessun popolo, nessuna civiltà può esserne dichiarata estranea e completamente priva. Per vie misteriose ed ignote a noi uomini il Vangelo lievita spesso in civiltà lontane, che non hanno ricevuto la predicazione e che tuttavia ritrovano in sé, chi sa come, chi sa per quali strade note solo a Dio, ritrovano al proprio fondo come un presentimento, un’intuizione, quasi un’esigenza di salvezza, che li fa gridare a Dio in termini profeticamente cristiani”.

Questo era il messaggio cristiano degli ultimi spettacoli sanminiatesi, nella luce del Concilio Vaticano II , e scopertamente evidenti nel testo dell’Erba.

Una siffatta concezione del credo cattolico è considerata azzardata e inaccettabile da chi intende, invece, per cultura cattolica un movimento di idee, di indirizzi ben definiti e connotati nel campo religioso, ecclesiale, sociale e politico, privilegiati dalla tradizione e governati dalla guida pastorale della Chiesa di Roma.

E’ a questo patrimonio di valori che il Presidente dell’Istituto Drama Popolare, onorevole Giuseppe Togni, intendeva far riferimento quando di fronte al testo dell’Erba rivendicava nello scritto a don Ruggini la “nostra millenaria civiltà latina e cristiana”.

Queste due concezioni della dottrina cattolica, per quanto valide nella loro identica visione dei destini finali dell’umanità e del singolo individuo e nella loro fedeltà al magistero della gerarchia, non potevano non sfociare in una diversa interpretazione del teatro e della sua funzione.

E quello sognato da Ruggini è, specialmente ora dopo il Concilio, un teatro di rottura, non riecheggiante un “cristianesimo di tradizione” , né i fasti del passato, ma un’Istituzione sbilanciata verso il futuro, assetata di spazi di libertà per rappresentare tutte le aree della fede e della testimonianza spirituale.

“Teatro autonomo, tanto dalle pressioni ecclesiastiche, quanto dalle blandizie laiche”, questo è quello inteso e voluto da don Ruggini, da sempre.

Ricordiamoci infine che il Direttore dell’I.D.P. è sempre stato geloso difensore dell’impareggiabile esperimento teatrale da ogni invadenza che ne potesse in qualche modo alterare l’impostazione culturale.

MORI’ A SCUOLA, FRA I SUOI SCOLARI

Nel 1972 aveva festeggiato il 25° anno di ministero ecclesiastico.

Durante i mesi dell’estate 1973 le condizioni di salute e il “cuore ballerino” lo avevano avvertito della necessità di un alleggerimento del suo lavoro.

Ad una allieva della sezione C aveva scritto sulla sua relazione in classe: **“Non so se l’anno prossimo riuscirò a tenere l’insegnamento in tutte le classi del nostro liceo. Tu puoi immaginare che dolore sarebbe per me il dovermi distaccare da voi e il non poter continuare i nostri tempestosi ma tanto attesi e per me tanto cari colloqui settimanali”.**

Morì il 15 dicembre 1973, tra i suoi scolari, in una mattina gelida e piena di umidità, pochi minuti prima di iniziare la sua lezione di religione.

Lasciava per tutti un messaggio cristiano di fratellanza, ma anche di intransigenza morale, di pulizia interiore e di riprovazione senza equivoci della doppiezza, del compromesso e di qualsiasi mascheramento della verità.

I principi pedagogici della sua teoria educativa son significativi soprattutto per i giovani impegnati nelle scelte di fondo della loro esistenza:

- La difesa della vita umana fin dall'atto del suo concepimento
- La concezione della persona come fine e la condanna di ogni strumentalizzazione dei giovani, padroni di progettare il loro futuro di operosità e di impegno nella comunità degli uomini
- La valorizzazione dell'infanzia, della fanciullezza, dell'adolescenza intese come momenti autonomi con leggi proprie, pur nello sviluppo unitario ed omogeneo della personalità
- La concezione cristiana della vita come amore di Cristo, come solidarietà con chi ti sta accanto, come responsabilità sociale.

Di qui la sua ferma fiducia in una nuova era del cristianesimo ed in una Chiesa che si fa interprete delle speranze degli umili, una Chiesa che riscopre se stessa “come popolo di Dio peregrinante, come comunità evangelica, Chiesa dei poveri, segno della presenza del Cristo in un mondo non da conquistare ma da convertire all'amore”.

Nel giorno delle esequie, prima che le classi si recassero in Duomo alla cerimonia funebre per Giancarlo Ruggini, il Preside del Liceo Scientifico così ricordava agli allievi la figura dell'educatore scomparso:

“..... Il valore di un uomo non si misura soltanto sulle opere, sia pure degnissime, che ha saputo realizzare: nella sua vita ci sono attività quotidiane forse egualmente meritevoli.

Chi, come noi, gli è stato vicino, sa quali fossero l'intelligenza, la profonda cultura, la vivacità e l'attualità dell'insegnamento, la fatica quotidiana, l'impegno vigile, la profonda umanità di don Ruggini, generoso, onesto e coerente a qualunque costo, aperto a idee progressiste, sempre all'avanguardia, sempre pronto a pagare di persona, senza mai chiedere nulla a nessuno.

Quando si pensa alla diffusa meschinità, ipocrisia, furbizia, opportunismo dell'umanità, non si può non avere una grande ammirazione per la rettitudine e la statura morale di don Ruggini.

(.....) Ripensare al suo insegnamento, non tanto a quello comunicato verbalmente quanto a quello trasmesso con il suo comportamento, e proporsi di seguirlo, è il modo migliore di ricordarlo e onorare la sua memoria.

Perdendo questo insegnate non solo di religione, ma soprattutto di vita morale e di condotta cristiana, sociale ed umana, abbiamo perduto molto.

Egli ha voluto, come mi confessò pochi giorni or sono, “morire in piedi”, al suo posto di lavoro, che non ha voluto abbandonare, nonostante le sue precarie condizioni di salute, soprattutto per non abbandonare i suoi alunni, da vero educatore.

Ricordatelo, e non lasciate cadere questo ricordo: un'esistenza così elevata e così coerente non solo merita di essere vissuta, ma non passa senza lasciare tracce”.